

# vita ed economia

*Stefania Tarantino*

In contemporanea con la presentazione del terzo numero de «La Rosa di Nessuno» su “Potere destituente”, di cui fa parte Tristana Dini, si è presentato anche, presso la libreria Evaluna di Napoli, il libro “La vita alla radice dell’economia” a cura di Vita Cosentino e Giannina Longobardi. L’evento è stato promosso dalla donne in nero di Napoli e ha coinvolto nella presentazione me e Giovanna Borrello. La lettura di questo libro mi ha confermato ancora una volta, che è possibile agire sulla realtà, cambiare ciò che sembra tragicamente statico e imm modificabile. La realtà, come ci hanno insegnato buona parte delle filosofe europee del XX secolo, è infinita possibilità, trascendenza. Tutto dipende in buona parte dall’esperienza che ne facciamo, dalla postura che assumiamo di fronte al fatto di essere al mondo, da come lo tocchiamo e da come lo trasformiamo. Troppo spesso ci dimentichiamo che conosciamo una parte piccolissima del mondo, e di solito si tratta per lo più di ciò che vediamo e sappiamo interpretare e “trattare”, mentre lasciamo da parte la parte invisibile, tutto ciò che non può avere risposta, che non si palesa alla luce del sole. Il problema è proprio questo. Infatti, ciò che più dovrebbe premere di questi tempi, non è il fatto di poter dare o no una risposta a problemi insolubili, ma mantenere i problemi nella loro irriducibile misteriosità. Le domande che ruotano in questo libro sono domande forti perché fanno di non avere una risposta immediata e certa, ma lasciano a ciascuno la libertà della sperimentazione, dell’andarsi a cercare da sé la sua piccola luminaria. Affrontare l’economia volendola strappare al senso comune per restituirle la sua impronta originaria, cioè riportandola al significato etimologico del termine che è quello di “regole dell’ambiente domestico”, è un altro modo per segnalare il punto centrale e assai doloroso della nostra cultura: la scissione in due sfere – come scrive la Praetorius –, una alta che classicamente rappresenta lo spirito, l’intelletto, la polis (sfera maschile), e una bassa che rappresenta il corpo, le passioni, l’oikos (sfera femminile). Ora, questa scissione ha giocato un ruolo pesantissimo non solo nell’ambito del sapere, della politica, del vivere in-

sieme, ma anche nell'economia divisa al suo interno da un ordine gerarchico mosso sempre dalla stessa logica binaria: da un lato l'economia domestica che non conta nulla e che non è assolutamente riconosciuta come luogo di produzione di ricchezze, non solo materiali ma anche spirituali, e dall'altro l'economia finanziaria fatta diventare il nucleo dell'economia "vera", quella che realmente conta e decide sostanzialmente del mondo. Singolare il fatto che mentre preparavo questa relazione per il mio intervento, mi sia letteralmente caduto tra le mani un libro che avevo letto tanto tempo fa, *Il corpo come metafora*, di Page Dubois. In questo libro si prendono in esame cinque rappresentazioni greche del corpo femminile: il campo, il solco, il forno, la pietra e la tavoletta. Tutte metafore legate all'economia e al corpo femminile visto "come un campo fertile, come la terra pronta ad essere arata", distrutte poi violentemente da una visione patriarcale che ha segnato tutta la nostra cultura. Ai nostri giorni alla "società dei padri" si è sostituita una "società dei narcisi" o, come direbbe María Zambrano, una società solipsistica, esito nefasto di un'assoluta incapacità di comunicare e di fare realmente i conti con l'altro. Il solipsismo imperante è indifferente al mondo, alle passioni dell'anima, alla relazione con l'altro, se non ne trae un beneficio che rientri nella sua sfera personale.

Ma la crisi, e non solo quella degli ultimi tempi, sta lì a suggerirci che l'economia se non vuole distruggere il suo più profondo centro (che è proprio quello della cura), per citare una nota espressione di San Giovanni della Croce, deve arrestarsi e riflettere su quella faticosa domanda che ogni tanto si ritrova in qualche dimenticatoio filosofico: chi siamo noi esseri umani? Andare a fondo di questa domanda alla quale non c'è né ci potrà mai essere esautiva risposta, significa accettare innanzitutto una cosa: la nostra dipendenza da tutto ciò che è esterno, fuori di noi e, di conseguenza, il fatto di avere dei limiti, delle misure non oltrepassabili. La relazione di Ina Praetorius all'interno di questo libro, ha il grande merito di mettere subito in dialogo il pensiero filosofico con quell'economia che vuole farla (e la fa) da padrona, che nega ogni possibilità per ciascuno di noi di vedere le cose diversamente, di agire e di pensare fuori da quella logica binaria. E quando si esce da quella logica, ciò che si ritrova è la mappatura di relazioni, di attività, di scambi, che nascono dallo stesso desiderio di salvaguardare quel bene comune a tutti che ci tiene in vita e che ci nutre. Quando si esce dal meccanismo del profitto ad ogni costo e dal disinteresse di ciò che un certo tipo di ricchezza produce a scapito degli altri e del mondo, allora si imbecca una strada che sposta le nostre energie (Luisa Muraro), che ci fa ritornare sulle motivazioni reali che sorreggono il nostro vivere quotidiano. L'esempio, tutt'altro che banale, di un paese ricco come la Svizzera (faccio questo esempio perché è un paese in cui ho vissuto e in cui mi è capitato di imbartermi in una manifestazione di donne e madri contro le depressioni e i suicidi), che si trova a dover affrontare puntualmente il tema delle depressioni e dei suicidi giovanili, è un punto che chiarisce in che senso i soldi non fanno certo la felicità, né donano senso alla vita se già essa di per sé, per chi la vive, non ha senso. Tutte le forme di un'economia altra raccontate in questo libro, mettono in luce quanto sia importante tenere salda quella stratificazione di relazioni anche economiche che alimentano la nostra vita affettiva e spirituale. Non a caso, un altro intervento che mi ha molto colpito è quello in cui si mette in luce come la città sia la chiave interpretativa per leggere le complesse problematiche che riguardano il mondo intero (Anna Di Salvo). C'è un'analogia strettissima tra la coscienza e la città che potrebbe aiutarci a capire più da vicino in che senso parole come cura, attenzione, riguardo, devono essere rimesse al centro di ogni discorso e di ogni pratica proprio per sfuggire a quei meccanismi che scatenano quella tracotanza distruttiva di cui oggi siamo testimoni.

Purtroppo, oggi più che mai la maggior parte di noi si ritrova a vivere una vita in cui la verità della propria esistenza è data dalle immagini patinate che i mezzi di comunicazione di massa ininterrottamente ripropongono, in una sorta di spirale ipnotica. C'è chi parla di una versione moderna del mito della caverna. Invece di mantenere "fede" o "parola" a quell'idea di *humanitas* che manteneva vivo il senso di autonomia, di libertà e di responsabilità di ogni singolo individuo, dove la politica era intesa come sentimento e non come una grande macchina per far soldi o per mettere al riparo la vita di alcuni, ecco l'imposizione sempre più grossolana e volgare di modelli da imitare, pensieri da adottare, sentimenti da provare, desideri da desiderare. La finzione si sostituisce alla realtà, gli uomini e le donne della caverna sono, storicamente, quasi sempre i vincitori. Chi vede e parla non ha alcun credito presso di loro perché le parole non solo non esprimono più nulla ma non contano più proprio perché si può dire tutto e il contrario di tutto (non c'è dunque neanche più pensiero). La crisi della modernità denota una sconfitta politica senza precedenti, perché manca ormai quel nesso indissolubile che Foucault indicava tra ciò che si dice e la verità del nostro fare, tra discorso e verità.

Da qui la necessità di ripensare e di riconoscere nuove soggettività in una forza capace di cambiamento del senso della vita, di sovvertire l'angoscia e la sventura di una vita umana intesa come "cosa", come "prodotto" biologico da gettare sempre più brutalmente sul mercato. È necessario più che mai che il desiderio fluisca libero, che non si senta mancante ma che sia capace di dare pienezza alle vite dei singoli e speranza a chi verrà dopo di noi. Se è fuori dubbio ormai, che uno dei più grandi spostamenti del capitalismo odierno è stato il passaggio da un capitalismo inteso come produzione di beni e riproduzione ad un sistema che ha agito profondamente sulla vita delle persone facendone una grande e inesauribile fonte di profitto, è chiaro che l'idea di politica, ridotta al suo compito aziendale, è ridotta miseramente da rapporti economici e dove la vita di ciascuno ha un "valore" solo entro lo scambio economico in cui è implicata. Bisogni indotti dal capitale, il moderno ente supremo astratto-virtuale e onnipresente, fanno sì che il capitale riproduca se stesso, dominando sempre più la vita degli individui, gestendo il loro tempo, libero e di lavoro. In uno degli ultimi scritti di Angela Putino (*Cultura del Sistema*, 2007) viene sottolineato il fatto che l'*homo oeconomicus* diventa sempre di più espressione di una nuova speciazione umana, più evoluta, e destinata a dominare. Ancora, secondo la Putino, femminile, proprio per la sua millenaria esclusione dal sistema fallologocentrico, può trovare vie dis-simmetriche al maschile, del quale non è strutturalmente l'altroduale in un quadro sistemico integrato, essendo invece positivamente e radicalmente soggettivazione altra, non parametrabile al maschile, "fuor di conto".

---

Sono convinta che se continuiamo ad essere indifferenti al contributo che la differenza sessuale può dare a questi problemi che investono ciascuno e ciascuna di noi, rischiamo non solo il tracollo definitivo, ma di ricondurre per altre vie la storica e lacerante (almeno per le donne) subordinazione femminile, radicando l'idea di una presunta simmetria dei sessi e dei loro itinerari psichici. Se ci risulta ormai abbastanza chiaro che l'attività economica basata sulla sola legge dell'imprenditoria diviene il processo di "formazione" della soggettività, il pensiero filosofico ha come suo primo compito quello di esaminare in maniera analitica ciò che da sempre sembra sottrarsi, nella vita stessa, a questa legge dell'utile e del funzionale.